



Druento, 16 novembre 2014

“Chi cercate?” (Gv 18,4)

- *l'abbandono come condizione
per essere trovati* -

don Paolo Scquizzato

(mattino)

Affrontiamo oggi il capitolo 18 del Vangelo di Giovanni.

Cominciamo col leggere i primi 11 versetti.

Gv 18,1-11

Introduciamoci nella Passione di Gesù, ma facciamo un po' di chiarezza: per noi parlare di “Passione” significa immaginare Gesù flagellato, pieno di sangue, sofferente coronato di spine... ma la passione è il momento che rivela la “passione” che Dio ha per me. Questa è la passione, è la passione dell'Amore!

Contestualizziamo il brano.

Per Giovanni (lo abbiamo visto già in altri brani) Gesù è la **luce**. Tutto il Vangelo di Giovanni è stato questo scontro tra luce e tenebre, fin dal prologo: *“Veniva nel mondo la luce vera...ma le tenebre non l'hanno accolta”*.

Qui avviene lo scontro finale tra luce e tenebre; siamo in un campo di battaglia. Da una parte abbiamo Gesù con i suoi discepoli (luce) e dall'altra le tenebre. A capo della prima fazione c'è Gesù, mentre l'altra fazione è capeggiata dal capo delle tenebre.

Tutto questo avviene in un **giardino**. Già molto tempo prima luce e tenebre si erano scontrati in un giardino: l'Eden.

Quando la luce si scontra con la tenebre, le vince sempre.

E' importante sottolineare che Giovanni ha un modo di presentare la passione tutto suo, nel senso che non descriverà sangue che scorre, sofferenza e dolore (ricordiamo tutti il film “The passion” uscito qualche anno fa: qui Gesù è vittima). Vedremo che in Giovanni non cade una goccia di sangue; siamo noi che - anche grazie ad una certa pietà popolare - ci siamo fatti un' idea distorta della passione: quella di un Dio che patisce, che soffre per i nostri peccati... Purifichiamo un po' le nostre idee!

Entriamo ora nel brano.

V. 1: “Dopo aver detto queste cose, Gesù uscì con i suoi discepoli al di là del torrente Cedron, dove c'era un giardino, nel quale entrò con i suoi discepoli.”

Le “cose dette” sono tutto quello che è avvenuto in precedenza, cioè il Vangelo ed in particolare i capitoli che vanno dal 13 al 17, ovvero le cose dette dentro il Cenacolo che sono: l'amore folle che Dio ha per me, il suo lavare i piedi agli uomini e il dare il boccone a Giuda.

Dopo aver detto queste cose, l'Amore passa all'azione, porta tutto alle estreme conseguenze.

Gesù “uscì”, è importante questo verbo: Gesù è colui che continuamente esce. E' uscito da Dio ed è venuto verso gli uomini, esce continuamente per andare incontro all'altro e ora esce nelle tenebre

per donarsi ai tenebrosi e poterli illuminare.

Continuamente Dio esce per far uscire gli uomini dal male.

Qui Gesù *esce* dal Cenacolo per andare *al di là del torrente Cedron* per entrare nel *giardino*. Questo termine significa sia giardino che orto ma in questo caso Giovanni intende giardino e fa richiamo a tutto un mondo precedente, ci fa andare fino al giardino dell'Eden, qui già era avvenuto lo scontro tra il principe del male che ha ingannato Adamo e Dio.

La passione si consuma tra due giardini: giardino degli ulivi e Calvario. Tra i due giardini c'è la città che è la vita degli uomini; il primo costruttore di città è stato Caino (Gen 4). E' importante questo: tutta la nostra umanità, la vita quotidiana si compie, si muove tra i due giardini, cioè dentro la salvezza. La città di Caino, fondata sulla violenza si può trasformare e ritornare ad essere Eden.

V. 2: “Anche Giuda, il traditore, conosceva quel luogo”

Sottolineiamo l'importanza della parola **luogo**. Il luogo per eccellenza nel Vangelo di Giovanni è il *tempio* dove si incontra l'umanità con la divinità. Ora *questo luogo* è diventato di incontro e non di scontro. Il Calvario, l'altro giardino, diventerà luogo di incontro. Adesso Dio è là dove ci si lascia raggiungere dalla luce. Già nel cap. 2 (v.19) Gesù dice: “*Distruggete questo tempio*” e “*Parlava del tempio del suo corpo*” (v.21). Gesù si fa incontro alle tenebre perché anche la tenebra possa essere illuminata e possa fare esperienza dell'incontro con Dio.

Quando in Gv. 14,2 Gesù dice: “*Vado a prepararvi un luogo*” significa che prepara la possibilità dell'incontro ed è questo il momento in cui finalmente si realizza la possibilità di entrare in questo luogo. E' un paradosso: nell'apparente scontro abbiamo l'incontro massimo!

Le tenebre scompaiono illuminandosi.

Viene citato Giuda che nel Vangelo di Giovanni non è l'autore del male ma è lo strumento del male, possiamo dire che è l'attore non l'autore del male. Giuda non è un cattivo, è un ingannato (come tutti noi che pensiamo di farci del bene facendo del male). C'è quindi un autore che è il male...e non pensiamo al diavolo...è una mentalità. Giuda è caduto in questa mentalità perversa, maligna ma ci accorgeremo che ciò che conta non è né l'autore, né l'attore ma il *regista*.

Dio in qualche modo si serve dell'autore e degli attori per portare a compimento il suo progetto. Dio sa che alla fine il male non ha l'ultima parola e che, nelle sue mani, serve a compiere il suo progetto.

Oscar Milosz nel “Miguel Manara” scrive:

“*Tutto è dove deve essere e va dove deve andare: al luogo assegnato da una sapienza che, il cielo sia lodato, non è la nostra*”.

Giuda conosceva *quel luogo*: certo! Tutti noi conosciamo qual è il luogo del nostro destino.

V.3: “Giuda vi andò, dopo aver preso un gruppo di soldati e alcune guardie fornite dai capi dei sacerdoti e dai farisei, con lanterne, fiaccole e armi”.

La parola *gruppo* indica in realtà *manipolo*. Giovanni vuole indicare un gruppo di soldati romani che potevano essere in numero di 200 o 600 uomini. Capite che in Giovanni c'è molta ironia: andare incontro all'uomo più mite della storia con 200 o 600 soldati! E l'ironia diventa ancora più forte quando sottolinea che i soldati sono *forniti dai capi dei sacerdoti e dai farisei* che sono nemici dei romani... Il male si fa forza per andare a catturare il bene. Gli acerrimi nemici diventano amici.

Soldati e guardie portano *lanterne fiaccole e armi*. Questa è una citazione del Cantico dei Cantici. Nell'Antico Israele, un corteo composto da lanterne, fiaccole e armi, è un corteo nuziale; si accompagnava, infatti, la sposa con questi strumenti. Capite allora la logica dell'Evangelista: questo è un momento di nozze. Si stanno consumando le nozze tra Dio e l'umanità!

V.4: “Gesù, allora, sapendo tutto quello che doveva accadergli, si fece innanzi a loro e disse loro: <<chi cercate?>>”.

Gesù non era un mago che “sa tutto” ma semplicemente sa che l'amore suscita l'odio, lo provoca. Fa il primo passo, non scappa: questo è l'amore!

Gesù pone la domanda che in Giovanni è capitale: “Chi cercate?” (l'abbiamo vista al cap. 3); e questa è la domanda posta a ciascuno di noi: “Chi cerchi?” e guardate che nessuna ricerca è neutra, o si cerca per amare o per odiare.

V. 5: “ Gli risposero: <<Gesù il nazareno>>. Disse loro Gesù: <<Sono io!>>. Vi era con loro anche Giuda il traditore”.

I soldati rispondono: “Gesù il Nazoreo” che non significa nazareno, nativo di Nazareth ma, secondo la radice ebraica del termine indica *virgulto* che significa messia e quindi *re*. Altra ironia da parte di Giovanni: i re stanno cercando il Re; i potenti stanno cercando il potente. I nemici proclamano Gesù re!

Fermiamoci su questo gioco di re. Il re è potente, è colui che detiene il potere, fa quello che vuole e soprattutto schiaccia quelli che stanno sotto di lui (ed è l'idea di ogni uomo). Ma c'è un altro re, ed è Gesù. E' il re che lava i piedi e dà il boccone a Giuda. Il vero potente è colui che si mette a servizio; è re solo chi ha il potere di servire. Bisogna essere molto potenti, bisogna essere *signori* per dare la vita agli altri! Per toglierla non ci vuole nulla, lo può fare anche un bambino.

La domanda allora è: “Dov'è il re potente?” e Gesù risponde: “Sono io!” cioè: “Sono io il re potente, sono io che depongo la vita perché gli altri la possano recuperare”.

In greco la risposta è: “**Io sono**” ed è il Nome che in tutta la Bibbia indica il nome di Dio. “Io sono il potente”, è Colui che dona la vita, che serve, che si è fatto uomo perché l'uomo potesse diventare Dio. Dicendo “Io sono”, Gesù si è auto-rivelato come luce che trasforma le tenebre in bene.

Giovanni ribadisce che *vi era anche Giuda il traditore* ed è importante sapere che era lì perché da questo momento in poi egli scompare, non c'è più. Che fine ha fatto? E' stato trasformato in luce. Dove arriva la luce, le tenebre scompaiono.

V. 6: “Appena disse loro: <<Sono io>>, indietreggiarono e caddero a terra”.

Il Nome di Dio fa cadere i nemici. La rivelazione, la luce, abbatte le tenebre, fa cadere a terra.

Quante volte, nel Vangelo, l'avvicinarsi di Gesù fa *cadere a terra* i demoni! Dove c'è la verità, la menzogna scompare; dove c'è la luce le tenebre scompaiono.

Giovanni sta citando il Salmo 27:

“*Quando mi assalgono i malvagi per divorarmi la carne, sono essi, avversari e nemici, a inciampare e cadere*”.

Ancora nel Salmo 35 si legge: “*Siano svergognati e confusi quanti attentano alla mia vita; retrocedano e siano umiliati quanti tramano la mia sventura*”.

Si anticipa qui quello che accadrà nella passione, in Giovanni la Croce è la vittoria del potere di Dio che è il potere dell'Amore.

Vv 7-9: “Domandò loro di nuovo: <<Chi cercate?>. Risposero: <<Gesù il Nazareno>>. Gesù replicò: <<Vi ho detto: sono io. Se dunque cercate me, lasciate che questi se ne vadano>>, perché si compisse la parola che egli aveva detto: <<Non ho

perduto nessuno di quelli che mi hai dato>>.

Se i discepoli fossero rimasti con Gesù, non avrebbero resistito perché non erano ancora preparati; solo uno rimane: Pietro (vedremo in seguito il suo cammino).

Vv 10-11: “Allora Simon Pietro, che aveva una spada, la trasse fuori, colpì il servo del sommo sacerdote e gli tagliò l'orecchio destro. Quel servo si chiamava Malco. Gesù allora disse a Pietro: <<Rimetti la spada nel fodero: il calice che il Padre mi ha dato, non dovrò berlo?>>

Qui Pietro è veramente simpaticissimo! Ci sono 600 uomini armati fino ai denti e lui...tira fuori la sua spada. Per Giovanni ovviamente c'è qualcosa di molto profondo. Qui Pietro non accetta Gesù, non è il suo amico; lui sta ancora sperando un Dio che avrebbe sterminato tutti i nemici e pensa che sia questo il momento giusto.

Ma la cosa più grave è che Pietro tiri fuori la spada. Vuole difendere l'Amore con gli strumenti del mondo, ma il bene non ha bisogno di essere difeso, tanto meno con le armi del mondo.

Eppure il cristianesimo ha agito così: pensate alle crociate, le guerre sante e...non sono ancora finite perché cerchiamo di difendere il bene con le nostre povere armi.

L'amore non si afferma con la violenza, con il male; la logica evangelica è altra. Se rispondiamo al male col male, facciamo il gioco del nemico e vogliamo essere i più forti.

(Si aprirebbero qui discorsi sul cristianesimo, sul nostro essere Chiesa).

Da Pietro in poi, quando si usano queste tecniche, si è nemici di Cristo; non si vince diventando nemici degli altri e, infatti, Gesù dice: “*Rimetti la spada nel fodero*”.

Se Giovanni ricorda che Pietro taglia l'orecchio al servo del sommo sacerdote è perché ciò ha dei significati importanti; anzitutto ha un aspetto ridicolo perché se uno ha una spada in mano e il nemico si trova lì vicino non gli taglia “*il lobo dell'orecchio destro*” (dal testo greco)! Significa che, per quanti strumenti potenti possiamo usare, di fronte al mondo siamo sempre ridicoli.

Un'altra suggestione importante è che Pietro stacca a Malco l'organo preposto all'ascolto (orecchio). Se noi cristiani ci atteggiemo nel mondo al modo *del* mondo non facciamo altro che rendere le persone sorde alla Parola; difendendo o volendo applicare i grandi valori, usiamo una metodologia che ha come risultato la sordità delle persone. Rischiamo - con le migliori intenzioni - di voler portare le persone al bene ma col risultato di chiuderle al Vangelo...e la gente se ne va!

(Non c'è cosa peggiore che fare le cose “a fin di bene”)

Gesù “*beve il calice*”: è così che si vince l'odio. Se la luce si lascia “inzuppare” dalle tenebre le vince.

Proseguiamo la lettura del brano.

Gv 18,12-17

V. 12: “Allora i soldati, con il comandante e le guardie dei Giudei, catturarono Gesù, lo legarono.

In greco il verbo usato non è *catturarono*, ma è *concepirono*. E' un verbo splendido che troviamo solo due volte nel Vangelo: una al concepimento di Maria e una alla moltiplicazione dei pesci.

I nemici, l'odio, il male vanno su Gesù e lo *concepiscono*, gli danno cioè la possibilità di venire alla luce, di essere portato a compimento. Se l'amore non è odiato, non sarà mai seme che esplode alla vita. E' paradossale, ma cosa c'è di più paradossale del Vangelo?

Dio da sempre ha un sogno: quello di raggiungere l'uomo e di farlo sbocciare alla pienezza ma, fin

dall'Eden, ogni volta che Dio cerca di raggiungere l'uomo, questi si nasconde (“*Adamo dove sei?*”) o scappa.

Ora Dio ha trovato la soluzione per unire l'uomo a sé: si fa *catturare* dagli uomini, si mette nelle loro mani lasciandosi odiare. Così facendo raggiunge il suo scopo, li ha uniti a sé.

Dio usa progetti di male per potersi unire a noi, diventa pienamente amore per l'uomo. Sarà infilzato con la lancia, trafitto, ma dal suo costato usciranno sangue ed acqua: la salvezza, la vita.

Dio ragiona così! “Mi uccideranno, mi odieranno, ma finalmente io potrò amarli fino alla fine”. Questo è l'agire di Dio.

Dio è dono in mano agli egoisti, si consegna a chi lo vuole rapire. Lui che è vita si consegna a chi lo uccide per dar loro la vita in pienezza. Bisogna entrare in questa logica...e noi che pensiamo invece che il male contro Dio sia un'offesa fatta a Lui che dobbiamo espiare e che meritiamo i suoi castighi...immagini distorte che abbiamo fatto passare anche nei nostri catechismi!

Tutto l'odio scatenato su Dio diventa occasione di salvezza. L'Amore non può rispondere al male col male, non può! L'Amore ha solo questa possibilità.

“***Lo legarono***”: Gesù che è venuto a sciogliere ora è legato. Dalla sua legatura viene la nostra liberazione.

V. 13: “Lo condussero prima da Anna: egli era infatti suocero di Caifa, che era sommo sacerdote quell'anno.

Portano Gesù dal potere. Ma il potere, per quanto si impegni, al massimo può dare la morte ma abbiamo visto che il vero potere è quello di dare la vita, non la morte. Nelle prerogative di Dio non c'è quella di dare la morte: Dio è il Dio dei vivi, non dei morti.

Smettiamola di dire, quando muore qualcuno: “Dio l'ha preso con sé, “Dio l'ha chiamato a sé”. Dio non dà la morte a nessuno.

V. 14: “Caifa era quello che aveva consigliato ai Giudei: <<E' conveniente che un solo uomo muoia per il popolo>>”.

Nel Vangelo di Giovanni questa diventa una profezia.

E' interessante notare come i potenti parlino di *convenienza* mentre l'amore parla di bisogno; quante volte Gesù ha detto: “*Bisogna che...*”. Il potere si muove per convenienza, l'amore per necessità.

V. 15: “Intanto Simon Pietro seguiva Gesù insieme a un altro discepolo. Questo discepolo era conosciuto dal sommo sacerdote ed entrò con Gesù nel cortile del sommo sacerdote.

Si parla solo di Pietro che qui si dimostra molto coraggioso, vuole bene a Gesù.

Ma perché rimane solo Pietro? Teniamo presente che il Vangelo è scritto quando la Chiesa è già formata e Pietro ne è il simbolo. Quindi tutto acquista un altro significato.

Ma notiamo un'altra cosa in questo versetto: vi è un *altro discepolo* (che non è Giovanni). E' quello che aveva posto il capo sul petto di Gesù nell' Ultima Cena, quello che troveremo ai piedi della croce, insieme a Maria, a contemplare il trafitto; lo troveremo al sepolcro, sul lago di Tiberiade e come autore del IV Vangelo.

Questo discepolo è il discepolo che diventerà tale solo quando avrà fatto l'esperienza di Pietro; siamo ciascuno di noi quando accettiamo di fare il percorso di Pietro. Questi è il discepolo che finalmente ha compreso che non deve difendere l'amore, non deve dare la vita per Dio perché è Dio che a sofferto per me, che ha dato la vita per me, che mi ha amato follemente.

Quando avremo capito questo, allora anche noi diventeremo il discepolo prediletto!

Anzi, diciamo ancora di più: quando avrò fatto esperienza del tradimento e mi sarò messo nei panni di Giuda perché ho tradito l'amore; quando avrò rinnegato come Pietro, pensando di dover essere io a dare la vita, allora sarò il discepolo amato che resterà sino alla fine.

Ciò che ci salva non è amare Dio ma essere amati da Lui.

V. 16: “Pietro invece si fermò fuori, vicino alla porta. Allora quell'altro discepolo, noto al sommo sacerdote, tornò fuori, parlò alla portinaia e fece entrare Pietro”.

Qui vi è un chiaro riferimento a Gv 10 che è il capitolo del Buon Pastore, dove si parla di recinto, di cortile, di dentro e fuori, di entrare e uscire...qui si realizza tutto questo. Chi è che può entrare e uscire, fuori e dentro del luogo legato al sommo sacerdote, quindi al Tempio e quindi alla presenza di Dio? E' il discepolo amato che ha fatto esperienza dell'amore che può entrare e uscire perché lì c'è pascolo, c'è vita: Gesù è venuto a liberarci dai recinti.

Pietro sta ancora fuori! Non può ancora entrare in comunione, è ancora il potente: “*Darò la mia vita per te!*”. Quello che ci fa entrare non sono i nostri sacrifici per Dio, ma l'accettare che Lui si è sacrificato per noi.

Gv 10,1-3: In verità, in verità io vi dico: chi non entra nel recinto delle pecore dalla porta, ma vi sale da un'altra parte, è un ladro e un brigante. Chi invece entra dalla porta, è pastore delle pecore. Il guardiano gli apre e le pecore ascoltano la sua voce: egli chiama le sue pecore ciascuna per nome, e le conduce fuori”.

Si stanno realizzando questi versetti!

V. 17: “E la giovane portinaia disse a Pietro: <<Non sei anche tu uno dei discepoli di quest'uomo?>> Egli rispose: <<Non lo sono>>”.

Il termine *portinaio* è neutro, né maschile, né femminile. E' qualcosa di molto profondo, è il portinaio del cap.10 che conosce il Pastore e gli apre.

Fuori di metafora: Pietro subisce la prima fondamentale domanda! “Tu, che sei *portinaio* della Chiesa, sei veramente discepolo di quest'uomo?”, “Ti sei trasformato in Cristo che dà la vita?”, “Sei discepolo di questo Maestro?”, “Ti sei conformato a Lui?”.

Pietro rispondendo: “*Non lo sono*” ha potuto conoscere la salvezza (finché possiamo dire: “Io non solo quello”, siamo salvi perché possiamo lasciarci amare). Finalmente Pietro ha gettato le armi della presunzione: “Io darò la vita per te”, “Ti difenderò”, “Ti seguirò ovunque andrai”...parole!

Ora ha sperimentato veramente chi è Dio; in questo momento Pietro si rivela una *frana*, ma bisogna essere frana perché si possa sperimentare la pietra che è Cristo dentro di noi. Tutto deve franare perché rimanga la fedeltà di Cristo. Ciò che mi salva non è la mia fedeltà ma è sperimentare la fedeltà di Dio quando io sono infedele, che non mi tradisce quando io lo tradisco, che non mi abbandona quando io lo abbandono, che mi ama quando io lo odio.

Pietro ha franato davanti ad una povera serva ma qui, finalmente, si è salvato!

Di fronte al “Io sono” riconosco che “io non sono” e sperimento che c'è una roccia a fondamento dentro di me e anche quando cadrò, mi infangerò o tradirò sperimenterò che Dio è fedeltà e misericordia.

A questo punto Pietro ci sta dicendo qualcosa di veramente importante: non è lui la luce ma è l'illuminato. Ogni volta che pretendiamo di essere luce, siamo satanici (“*Lungi da me, satana*”).

E' il nostro limite che fa risplendere la grandezza di Dio, è il nostro buio che permette a Dio di

essere luce, è il nostro peccato che Gli permette di essere misericordia e perdono.

Se non siamo miseri, non sperimenteremo mai la misericordia.

Pietro ha fatto il passaggio dall'essere *satana* ad essere *lucifero*, in quanto portatore, manifestatore della luce.

(pomeriggio)

Gv 18,19-27

Si tratta di un interrogatorio che il potere che ha catturato Gesù fa a Gesù, ma in realtà è un interrogatorio “capovolto”, infatti vedremo che è Gesù che sta interrogando i potenti.

V. 19: “Il sommo sacerdote, dunque, interrogò Gesù riguardo ai suoi discepoli e al suo insegnamento”.

V. 20: “Gesù gli rispose: Io ho parlato al mondo apertamente; ho sempre insegnato nella sinagoga e nel tempio, dove tutti i Giudei si riuniscono, e non ho mai detto nulla di nascosto”.

Qui Giovanni sembra che faccia riferimento a tutti quei movimenti misterici, molto presenti al tempo di Gesù (e in tutti i tempi). In questi movimenti possono ascoltare soltanto gli iniziati e si pensa che più si è misteriosi, più la cosa è interessante.

Gesù ciò che doveva dire, l'ha detto, non ha mai fatto mistero di nulla e ha sempre parlato apertamente.

Esaminiamo il verbo *parlare* che è interessantissimo; ha una etimologia che letteralmente significa: “gettarsi davanti all'altro”. Quando si parla, ci si getta nelle mani dell'altro, nella disponibilità che l'altro faccia di questo nostro gettarci ciò che vuole. La domanda che dovremmo farci è: “come parliamo all'altro?”, se ci pensiamo bene, il più delle volte parliamo velandoci, non mettendoci a nudo ma facendoci passare per quello che non siamo. Oggi il mondo funziona così...ma questo non è parlare, questo si chiama chiacchiera. Parlare secondo verità è mettersi nelle mani dell'altro così come si è.

Se non si rivela nulla di sé, il parlare cos'è? E' solo un intrattenersi.

Triste quella vita che parla ma non dice nulla.

Oggi si chiacchiera tantissimo e, forse, è proprio per questo che la gente segue e cerca persone che “dicano qualcosa”, che parlino della Verità.

Gesù ha parlato, si è rivelato e ne ha portato tutte le conseguenze. Il suo parlare l'ha condotto sulla Croce!

V. 21: “Perché interroghi me? Interroga quelli che hanno udito ciò che ho detto loro;

La Verità interroga, Gesù ha detto la Verità e questa per natura chiama ad una risposta. Siamo *responsabili* di fronte alla Verità. Cosa ne facciamo della Verità? Come ci comportiamo? La nostra vita, le scelte ne vengono toccate?

Chiunque si sia posto di fronte alle parole di Gesù ora ne è responsabile.

Il giudizio è rispondere alla Verità. Non è alla fine della nostra storia che saremo giudicati perché lo siamo già, ad ogni istante: dal Vangelo, da Cristo.

Di fronte all'Amore che mi raggiunge, di fronte alla Parola, la mia vita si giudica.

Se rispondo a questa Parola, sono responsabile, capace di rispondere all'Amore con l'amore e ho giudicato me stesso.

V. 22: “Appena detto questo, una delle guardie presenti diede uno schiaffo a Gesù dicendo: <<Così rispondi al sommo sacerdote?>>.”

La guardia è *servo del potere* (pericolosissimo avere a che fare con gli inservienti del potere!). Se noi ci inganniamo nei confronti di Dio e pensiamo che sia il *potente*, noi che siamo i “servi del potere” diventiamo tremendi...
Il potere di fronte alla Verità ha una sola risposta: la violenza. Non si metterà mai in questione e userà sempre la forza. Non certo la forza della ragione ma la ragione della forza!
Da sempre il potere si comporta così.
Interessante che il servo dia uno schiaffo che è un gesto molto umiliante.

V. 23: “Gli rispose Gesù: <<Se ho parlato male, dimostrami dov'è il male. Ma se ho parlato bene, perché mi percuoti?>>.”

Il mondo, la natura reagisce restituendo il male: ad uno schiaffo si ridà uno schiaffo.
Gesù ha sempre insegnato a non rispondere al male col male. Qui Gesù non sta subendo, non sta applicando la non-violenza, ma sta chiamando in causa l'altro, lo sta provocando.
Si può mettere il potere in crisi chiamandolo alla responsabilità. Gesù invita ad usare la ragione, ed è l'unico modo per uscire dall'inganno della violenza (che non conosce ragione se non quella della forza).
Gesù sta portando il potere a dire: “Di fronte alla verità cosa stai facendo?”, “Possibile che usi soltanto la violenza? Gesù sta elevando il livello, invita a “cambiare registro”, a fare un salto, a crescere.
A ciascuno di noi Gesù chiede: “Di fronte alla verità cosa stai facendo?”. Non usando violenza, Gesù ha cambiato la storia. Di fronte al male che subiamo l'unica forza che abbiamo è non usare il male, conservandosi nella Verità. Mi faranno anche fuori...ma io sto con la verità. E la verità che è manifestazione dell'Amore, vince!
La questione è vincere il male con la coscienza ed è per questo che è importante arrivare ad avere coscienza del male per non perpetuarlo.

V. 24: “Allora Anna lo mandò, con le mani legate, a Caifa, il sommo sacerdote”.

Di fronte all'Amore che provoca, che porta a confrontarsi con la Verità, il potere non può far altro che legare l'Amore. Imbavagliare l'Amore che mette in crisi.
E da duemila anni i cristiani nel mondo sono imbavagliati ed uccisi.
Il martirio cristiano è questo, è la vittoria sul male. Ci va di mezzo la vita, è vero, ma la vita non è il valore più alto che abbiamo... c'è una vita molto più importante che è il Regno di Dio che abbiamo dentro e che non può finire. (“Non temete quelli che uccidono il corpo”)

Vv. 25-26: “Intanto Simon Pietro stava lì a scaldarsi. Gli dissero: <<Non sei anche tu uno dei tuoi discepoli?>>. Egli lo negò e disse: <<Non lo sono>>. Ma uno dei servi del sommo sacerdote, parente di quello a cui Pietro aveva tagliato l'orecchio, disse: <<Non ti ho forse visto con lui nel giardino?>>.”

Abbiamo detto che Pietro non nega per cattiveria, per vigliaccheria ma è come se ogni negazione fosse una frantumazione del vecchio uomo, Pietro si sta sgretolando perché emerga in lui “la

Petra”. La fedeltà di Pietro cade ma rimane il Fedele. Ciò che si sta verificando in Pietro è una benedizione, una grazia.

Frantumandoci sappiamo finalmente chi siamo (creature) e chi è Lui (creatore).

Il cristianesimo è fare sempre più esperienza dell'amore che Dio ha per me. Pietro è un cieco che, per la prima volta, sa di non vedere. Ricordate il brano della guarigione del cieco nato; dicevamo che la vera guarigione è quella di scoprirsi ciechi, solo così infatti si può essere guariti. La grazia è arrivare a scoprire che non ci vediamo, chi pensa di vederci è nel peccato.

E' un capovolgimento totale del nostro modo di pensare!

V. 27: “Pietro negò di nuovo e subito un gallo cantò”.

Il Vangelo di Giovanni potrebbe finire qui. Pietro (come ogni discepolo) è salvo!

Il fatto che canti un gallo è segno che inizia un nuovo giorno; per Pietro inizia una vita nuova, qui Pietro risorge. I sinottici non fanno questa lettura, ma in Lc 22,61-62 leggiamo:

“Allora il Signore si voltò e fissò lo sguardo su Pietro, e Pietro si ricordò della parola che il Signore gli aveva detto: <<Prima che il gallo canti, oggi mi rinnegherai tre volte>>. E, uscito fuori, pianse amaramente.

I Padri della Chiesa dicono che in quelle lacrime, Pietro è stato battezzato (ricreato).

Quello che ci salva non è il fermarsi sui propri peccati, sulle proprie infedeltà ma è lo sguardo di Dio in noi che viviamo tutto questo.

Mettiamo in parallelo due personaggi: **Pietro e Giuda.**

Per i sinottici Giuda si impicca, mentre per gli Atti muore sfracellato sulla sua stessa spada.

Cos'hanno in comune Pietro e Giuda? Tutto! Tutti e due hanno tradito, rinnegato, toccato il fondo. Ma Giuda vive tutto questo con i sensi di colpa. Senso di colpa è guardare, concentrarsi sul proprio fallimento, è contemplare lo sbaglio che si è commesso. E questo porta ad uccidersi.

Pietro e Giuda sono uguali in tutto tranne nell'ultimo momento: uno ha guardato a tutta la sua miseria interiore ed è andato a suicidarsi e questo è Giuda. Pietro non si è concentrato sul male ma ha fissato gli occhi sullo sguardo di Gesù che lo stava amando.

Pietro sperimenta che Dio gli è fedele non *malgrado* tutto, ma *in* tutto.

Il cristianesimo non è un invito a rimuginare continuamente su quello che si è fatto! Per questo l'esame di coscienza non andrebbe fatto sul male compiuto – cosa che non porta da nessuna parte, se non a rovistare ancora nella propria miseria – ma concentrandosi sullo sguardo d'amore di Dio!

Non piangere sulle tue miserie ma commuoviti sulla misericordia...questa è la conversione a cui Gesù ci ha chiamati.

Dopo aver fatto l'esperienza della rinascita, Pietro scompare dalla scena e non se ne parlerà più fino al capitolo 21 quando Gesù, dopo la Risurrezione, gli porrà le tre domande (“Mi ami?”).

Chiediamo la grazia della conversione che è fare il percorso di Pietro, altrimenti faremo sempre e solo il percorso di Giuda che muore nei suoi sensi di colpa.

